

# RECENSIONI

## ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2020/1 ~ a. 178 n. 663



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 0

---

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2020

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :  
RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :  
MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,  
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,  
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,  
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :  
CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :  
MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,  
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,  
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,  
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI,  
SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana  
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251  
[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

---

## I N D I C E

Anno CLXXVIII (2020) N. 663 - Disp. I (gennaio-marzo)

### Memorie

|  |        |
|--|--------|
| SILVIA DIACCIATI, <i>L'immagine di Dante nel Palazzo del Bargello</i>  | Pag. 3 |
| FRANCESCO BORGHERO, <i>Il capitolo della cattedrale di Firenze prima della Peste Nera (dalle imbreviature di ser Bonaccorso di Gerino del Cacciato, 1340-1346)</i> . . . . .             | » 25   |
| BARBARA GELLI, «Non bastando la morte dei morti, volsero vedere che i vivi vivessero morendo». <i>La congiura senese del 1456 tra immaginario politico e consenso popolare</i> . . . . . | » 85   |
| ROBERTO PERTICI, <i>Nazione e Stato nazionale nel pensiero di Rosario Romeo</i> . . . . .  | » 109  |

### Documenti

|   |       |
|---|-------|
| MATTEO AL KALAK, <i>Generazioni riformatrici. Considerazioni a margine di un carteggio di L.A. Muratori</i> . . . . . | » 137 |
|---|-------|

### Discussioni

|   |       |
|---|-------|
| REMO L. GUIDI, <i>Gomes Eanes ovvero un fiorentino del Portogallo</i> . . . . . | » 157 |
|---|-------|

segue nella 3ª pagina di copertina

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 0

---

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2020

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

## RECENSIONI

---

ISTVÁN ZIMONYI, *Muslim Sources on the Magyars in the Second Half of the 9th Century. The Magyar Chapter of the Jayhānī Tradition*, Leiden-Boston, Brill, 2016, pp. xiv-432.

Per secoli i popoli delle steppe sono emigrati dall'Asia Orientale verso Ovest sino ad arrivare ai confini dei grandi imperi occidentali. L'ultima grande ondata di *barbari* (il termine andrebbe rivalutato poiché oggi non può avere connotazioni negative bensì costituisce il punto di vista di chi con quelle migrazioni ebbe a che fare), fu quella dei Magiari. Partiti dalla regione degli Urali – almeno da quando siamo in grado di storicizzare la loro presenza – essi si insediarono nella Grande Pianura ungherese, occupando le terre già abitate dagli Avari, sconfitti da Carlo Magno. La storia di questo popolo delle steppe, cui è legata l'origine dell'Ungheria moderna, è assai complessa e saldamente legata all'immagine tradizionale che la storiografia occidentale ha adottato dei nomadi delle steppe fino a pochi decenni fa: violenti razziatori, vicini pericolosi e barbari distruttori. Le fonti orientali sono imprescindibili per disegnare un quadro completo, per quanto possibile, della vita di queste società la cui convivenza coi vicini, così come la loro composizione etnica e linguistica, era assai più articolata di quanto siamo soliti pensare. Anche per questo l'opera di traduzione e di edizione critica delle fonti arabe e persiane sulla storia dei nomadi delle steppe è fondamentale e merita un plauso.

Da ormai due decenni il dipartimento di medievistica dell'università di Szeged, e più in generale l'intera comunità degli storici ungheresi, sta lavorando con risultati eccellenti sull'edizione delle fonti che si riferiscono alla storia dei popoli nomadi delle steppe, perché se in questo campo di studi si è avvertito un limite, in anni di molte e ottime ricerche, è proprio la scarsa disponibilità di edizioni critiche della letteratura storica di chi coi nomadi ha avuto rapporti più o meno diretti. È certamente il caso della letteratura araba e persiana, copiosa e spesso affidabile nei fatti raccontati ma, appunto, difficile da recuperare e la cui tradizione testuale è sovente difficile da ricostruire.

A metà del X secolo il vizir samanide Abū Abd Allāh Muhammad b. Ahamad al-Jayhānī redasse un'opera ambiziosa intitolata *Kitāb al-Masālik wa 'l-mamālik* (il libro delle strade e dei regni). Il testo purtroppo è andato perduto e ci è giunto attraverso una tradizione indiretta, ancorché prestigiosa poiché contenuta nelle opere di autori di primaria importanza nel mondo islamico orientale, fra i quali gli arabi al-Masūdi, Ibn Hawqal, al-Maqdisī e il persiano Gardīzī, tutti di una o due generazioni più giovani di Jayhānī.

Istvan Zimonyi è uno storico esperto e dirige un importante progetto di ricerca, assai produttivo, sui nomadi delle steppe e sulla comprensione delle loro

società. Il volume di cui stiamo scrivendo è la traduzione inglese di una ricerca terminata dall'Autore nel 2003 e pubblicata in ungherese (Budapest, Balassi Kiadó, 2005). Fu poi ripubblicato in tedesco (*Muslimische Quellen über die Ungarn vor der Landnahme. Das ungarische Kapitel der Gaihāni-Tradition*, Herne, Gabriele Schäfer Verlag, 2006) e infine in inglese dieci anni dopo, in versione ampiamente aggiornata. Il volume rende giustizia a una fonte islamica di importanza capitale per la conoscenza dei popoli nomadi delle steppe in generale e della storia ungherese in particolare, ma rende giustizia anche al suo autore e agli studi che altrimenti sarebbero rimasti confinati in un ambito scientifico molto più limitato a causa della barriera linguistica.

Zimonyi si concentra sulla parte del lavoro di Jayhāni che riguarda l'Ungheria. Gli studi sull'opera di Jayhāni godono di una lunga tradizione seppur indiretta. L'autore ha voluto mettere ordine nella ponderosa messe di ricerche sulla storia più antica del popolo ungherese indagando questa fonte e dopo un primo capitolo in cui traccia la tradizione della *Kitāb* di Jayhāni, citando tutti gli autori che ne hanno utilizzata l'opera, l'autore analizza il passaggio 'ungherese' in tutte quelle opere, fornendo il testo originale e la traduzione.

I testi messi a confronto da Zimonyi sono noti agli specialisti: Ibn Rusta geografo originario di Isfahan e autore del *Libro delle gemme preziose* (*Kitāb al-a 'lāq al-nafīs*); Gardizī anch'egli geografo persiano attivo alla corte ghazanavide nella metà dell'XI secolo; al Bakrī forse il più noto geografo andaluso, ma anche teologo e scienziato autore di un compendio geografico molto diffuso nell'Europa dei secoli XII e XIII; l'*Hudūd al-'ālam* testo anonimo scritto nel 982 in Afghanistan; Abū'l Fidā, storico nato a Damasco nel 1273 e autore della *Taqwīm al-buldān* e Al Marwazi, scienziato originario di Merv e attivo alla corte selgiuchide di Malik Shāh. Il suo lavoro più importante e diffuso, *Tabā'ī al-hayawān*, *Le proprietà naturali degli esseri viventi*, fu pubblicato con una traduzione inglese da Vladimir Minorsky nel 1942.

L'analisi precisa dei testi e le riflessioni storiche di Zimonyi offrono uno strumento nuovo al ricercatore. I dati che emergono sulla regione del Mar Caspio e poi, verso occidente, sui Bulgari del Danubio arricchiscono una tradizione di studi che è spesso mancata del conforto delle fonti. Altrettanto interessanti sono le informazioni che emergono sui rapporti fra Slavi e Magiari, punto di partenza auspicabile per future ricerche sull'ultima grande migrazione di nomadi dall'Europa orientale verso il Sacro Romano Impero.

Se il metodo adottato dall'autore non è nuovo in sé, lo è invece l'obiettivo dell'analisi comparativa. Lo si vede soprattutto nei capitoli finali, dedicati agli aspetti economici e sociali, i più difficili da ricostruire per i nomadi delle steppe anche quando entrarono in contatto con le società sedentarizzate dell'Europa Centrale e Occidentale.

Chiudono il volume un ampio apparato bibliografico e l'indice analitico.

Il libro di Istvan Zimonyi è un lavoro necessario in questo ambito di studi, è il frutto di anni di ricerche e si vede. Esso costituisce un punto di arrivo e un inizio insieme. È l'esito di una carriera dedicata alla comprensione delle radici storiche più profonde del paese in cui l'autore è nato, l'Ungheria e la sua importanza è data anche dallo stile asciutto e dal distacco emotivo verso una materia

troppo spesso oggetto di speculazioni nazionalistiche. Ma questo libro è anche l'inizio, si spera, di un rinnovato interesse dell'Europa per 'l'altra Europa', meno distante e più organica all'Occidente nel suo percorso storico di quanto generalmente si pensi.

LORENZO PUBBLICI

ENRICO PISANO, *Liber Maiorichinus de gestis Pisanorum illustribus*, introduzione e testo critico di Giuseppe Scalia, commento di Alberto Bartola, traduzione di Marco Guardo, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2017 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia, 44, serie II, 20), pp. vi-670.

Capita, a volte, che un documento, un testo, un'opera segnino la vita di uno studioso; che lo accompagnino dal suo primo formarsi di ricercatore, ritornando periodicamente sotto la sua attenzione e continuamente intrecciandosi con la produzione scientifica di quello stesso studioso fino alla conclusione della sua vita. È quanto è accaduto per il *Liber Maiorichinus* e per la vita di Giuseppe Scalia, allievo di Silvio Pellegrini, nato a Bengasi nel 1929, che affrontò per la prima volta il celebre poema pisano durante la tesi di perfezionamento alla Normale di Pisa nel 1954, per trasformarlo (già a partire dalle sue prime ricerche pubblicate fra il 1956 e il 1959) in un tema fra i più presenti nella sua (peraltro vasta e variegata) produzione scientifica. Un (curiosamente significativo) caso ha voluto che Scalia sia morto nel 2017, mentre era in stampa la sua magistrale *editio critica* di quest'opera (il cui indice è stato, infatti, curato da Alberto Bartola che ha anche redatto il § 6 del 2° capitolo) che prende il posto della, ormai necessitante di rivisitazione, edizione di Carlo Calisse del 1904 (esemplata sul codice Roncioni) all'interno della collana delle *Fonti per la Storia d'Italia*, la quale, a sua volta, aveva rappresentato un momento importante nella rivisitazione di quest'opera, apparsa a stampa nell'*editio princeps* di Ferdinando Ughelli (*Italia Sacra*) nel 1647, basata su un manoscritto oggi perduto, e riedita dal Coleti a Venezia nel 1722.

L'opera di Scalia ha anche il merito di presentare, del testo, una traduzione in italiano, dopo quella di Pietro Loi, *Il libro di Maiorca (Liber Maiolichinus)*, stampata a Pisa nel 1964, sulla necessità di un ripensamento della quale si era, nel 2015, pronunciato anche Mauro Ronzani (*A novecento anni dalla vittoria di Maiorca (1115-2015)*, Pisa, Associazione degli Amici di Pisa).

L'accuratissima edizione (né ci si poteva aspettare altro, dato chi ci ha lavorato) è costruita su un serrato controllo dei manoscritti trãditi e mette in grado di avere un quadro delle varie lezioni. L'introduzione, per parte sua, è un poderoso saggio bilanciato fra filologia e storia che sarebbe, da solo, una monografia autonoma, tanto è ricco di precise informazioni e spunti di riflessione. L'apparato critico è, alla lettera, enciclopedico e gli excursus di commento si configurano come vere e proprie 'voci' in cui l'approfondimento dei contenuti si coniuga costantemente alla lezione della rigorosa metodologia applicata. Voglio fare il solo esempio, fra i tanti che potrebbero essere trascelti, del tentativo di identificazione di un personaggio (peraltro, nemmeno fra i principali, anche se



importante) quale Arduinus Luciniensis, protagonista di un'azione bellica isolata contro Formentera, che Scalia ipotizza essere Arduino de Padule, *vassus* di una certa rilevanza di Matilde, ed al quale dedica una nota che è una vera e propria piccola monografia (pp. 519-521). La capacità di resa dei nomi dall'arabo (già evidenziata nell'edizione dei *Gesta triumphalia per Pisanos facta*, del 2010, e sottolineata da Ronzani in *A proposito della nuova edizione dei "Gesta triumphalia per Pisanos facta"*, «Archivio Storico Italiano», CLXIX, 2011, p. 374) trova, a sua volta, una poderosa conferma in quest'ultima opera dello studioso, e solo come nota a margine ricorderemo che la bibliografia di riferimento di questo lavoro copre 67 pagine (da 110 a 177) di titoli di saggi e monografie. Se fosse lecito, in una sede come una recensione a un lavoro così serio, fare ricorso ad una piccola battuta, potremmo quasi dire di essere grati all'autore della minuscola svista – sfuggita anche alla correzione delle bozze – che (p. 41) gli fa scambiare per Enea il figlio di Laerte, Ulisse, e che ci rende, per questo, a una dimensione vicina all'umano tanta perfezione scientifica.

Il *Liber*, costruito come cronaca realistica dell'impresa balearica (dalla premessa 'cruce signata', all'esito vittorioso e al trionfale ritorno in patria dell'esercito), com'è noto, costituisce, per così dire, il punto di arrivo di una produzione poetico-epica pisana che, nel primo scorcio di XII secolo, ha ormai allineato una serie di testi cartacei ed epigrafici (questi ultimi significativamente ostentati sui muri della cattedrale che è a sua volta 'monumentum/monimentum' della potenza anti-musulmana pisana, come ricordava lo stesso Scalia nell'edizione dei *Gesta triumphalia*, p. xi), a partire almeno dalla lapide alla quale Ottavio Banti pone il limite di riferimento storico *ante quem* nell'attacco a Bona nel 1034 (*Monumenta Epigraphica Pisana saeculi XV antiquiora*, Pisa, Pacini, 2000, pp. 44-45), con la non neutra e, anzi, politicamente interessata sottolineatura del debito di riconoscenza contratto dalla Sardegna («hinc tibi Sardinia debita semper erit») nei confronti dei suoi difensori pisani.

Al momento della guerra delle Baleari, notava in un'altra sua opera Scalia, Pisa aveva già ottenuto una serie di successi in questo campo, con le imprese di Reggio (1005), della Sardegna (1015-1016), di Bona (1034), di Palermo (1064) e di al-Mahdīja e Zawīla nel 1087 (*Il carme pisano sull'impresa contro i saraceni del 1087*, in *Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegrini*, Padova, Liviana, 1971, p. 571) che costruiscono la materia di un *epos* che copre circa un settantennio e che vede nei *Gesta* e, appunto, nel *Liber* i prodotti più significativi di un'operazione politica propagandistica coerente (come sottolinea Ronzani, *A proposito della nuova edizione dei "Gesta triumphalia per Pisanos facta"*, pp. 386-387).

Il poema è opera di un testimone oculare ed è stato composto non molto dopo la fine dell'impresa non da un – difficilmente identificabile – Lorenzo Veronese, la cui paternità dell'opera è ormai del tutto destituita di fondamento, bensì da Enrico pievano di Calci, personaggio dotato di una rilevante cultura, non solo in grado di rendere con pressoché perfette translitterazioni i nomi arabi, ma anche capace di evocare termini aulici ed elegantemente inusitati. Così, per dire, i pisani diventano *alpei* e i volterrani (che, a loro volta, vivono in *Antonia*) *volsci*; l'Arno è il *Sarnus* e per questa ragione, ancora una volta, i pisani sono quelli che, abitandovi intorno, son chiamati *sarnicoli* o *sarnigeni* (p. 520). È, l'autore, peraltro

perfettamente dentro il sistema dei modelli retorici e letterari che connotano tutta questa produzione epica pisana (compresa la sua già ricordata manifestazione epigrafica) che pone le imprese cittadine sullo stesso piano di quelle dei Romani contro Cartagine e di Gedeone contro i Medianiti, rinviando ad un patrimonio di immagini che si bilancia fra l'epica troiana e il contesto biblicomimetico (*Il Carme pisano*, pp. 587-588) quando pure non cristomimetico, come avviene per la storiola, inserita nel *Carme*, della morte di Ugo visconte, paragonata al martirio di Cristo (pp. 589; 614-617). La filigrana di Enrico da Calci evidenzia riferimenti virgiliani e ovidiani; denota la familiarità con Stazio e Lucano; testimonia la frequentazione con l'*Ilias Latina*, epitome in esametri del poema omerico, già dall'XI secolo diffusa e ben conosciuta a Pisa (pp. 43-44).

Non pochi punti della struttura del poema, oltre a questi rinvii a un conosciuto patrimonio classico, mostrano di essere perfettamente inseriti nel vasto *corpus* di immagini e stereotipi praticato da tutta l'epica memoriale cittadina. Rientra in questo contesto l'autocoscienza della forza dei pisani espressa dall'aggressività militare espansionistica della città nel Mediterraneo fra XI e inizio XII secolo, ostentata già nell'epigrafe che commemora l'impresa di Palermo («Pisani cives, celebri virtute potentes»), forte anche delle conferme di parte musulmana, come si può leggere nel XII secolo in al-Idrīsī («gente perfida e nefasta, piena di violenza e di malvagità», pp. 6-7 e nota 17) e in al Zuhrī (*Gesta triumphalia*, p. xvi).

La potenza militare dispiegata su uno scacchiere che arriva fino alla penisola iberica (già prima dell'impresa balearica); la capacità di aggregare e coordinare altre realtà politiche cristiane italiane; il ruolo di Pisa come gendarme del Mediterraneo, sentinella e baluardo della Cristianità; tutto questo fa della città tirrenica una seconda Roma («Ego Roma altera iam solebam dici [...]. Propter gentes barbaras quas unique vici», *Gesta triumphalia*, p. xli). I suoi cittadini sono epigoni degli antichi, virtuosi ed eroici, romani: l'epigrafe di metà XII secolo murata nel transetto di quel famedio civico che è la cattedrale, in ricordo di un console Enrico (del quale, peraltro, non si conosce più del nome, come scrive Ottavio Banti, *Poesia a Pisa nel Medioevo. Antologia di autori pisani dei secoli XI-XIV*, Ospedaletto (PI), Pacini, 2006, p. 50), dopo aver dichiarato «Quam sequeris belli fortuna, laude sequaris / Romam, Pisa», continua specificando che Enrico «Cato fuit Hector Tullius alter» oltre che un secondo Fabrizio e un secondo Regolo. Né bastano le citazioni di similitudini con la classicità, perché la Pisa del primo XII secolo ostenta il suo ruolo di surroga nei confronti della sede papale, in particolare quando Innocenzo II si rifugia in questa città dopo lo scisma di Anacleto II (si veda questo aspetto in Mauro Ronzani, «La nuova Roma»: Pisa, Papato e Impero nel tempo di san Bernardo, in *La storia di Pisa nelle celebrazioni del "6 agosto" (1959-2008)*, a cura di A. Zampieri, Pisa, ETS, 2008, pp. 169-181).

Il sentimento di Crociata, anche in parte grazie a queste convinzioni condivise e variamente veicolate, contorna ogni impresa e ricorre in ogni ricordo (p. 8). Così, se l'impresa di al-Mahdija, compiuta sotto la guida spirituale del vescovo di Modena e per volere divino, riceve, nella *Chronica* di Guido da Montecassino (redatta fra 1115 e 1126), un vero e proprio stravolgimento di soggetto promotore, grazie ad una narrazione che proietta su Vittore III la storia ascrivi-

bile invece a Urbano II (*Il Carme pisano*, p. 578), il *Liber*, per parte sua, enfatizza il ruolo del vescovo Pietro che riceve la croce da papa Pasquale II e viene investito della direzione spirituale dell'impresa («Mosque pius presul Petrus, virtute coruscus / civibus hec memorando suis, crucis inclita signa / sumpsit, et alterna mote pietate caterve / sic ad signa crucis capienda fuere frequentes / utpote festinant solemnibus tempore Pasce, / cum Christi gustant corpus sanctumque cruorem», I, 36-41, p. 188). Ogni guerra pisana contro i musulmani è, dunque, una Crociata; ogni guerra è un *bellum iustum* (p. 40) perché, secondo il canone, è una guerra mossa da un legittimo soggetto, contro nemici dichiarati della religione e della civiltà, è condotta secondo le regole e deve servire a ripristinare la pace: «iusta ratione petens ulcisciter» proclama la lapide pre-1034. E, nel caso dell'impresa balearica, la guerra è indetta per portare aiuto ai prigionieri cristiani: oltre 30.000 secondo la narrazione degli *excitatoria* recepiti dalla tradizione popolare (p. 14) vessati dai discendenti del perfido Mughetto, o Musetto, come la traslitterazione comune ha reso il nome di Mudjāhid.

Il soggetto collettivo cittadino assume, peraltro, più precisi connotati istituzionali nel momento in cui emerge, come perno di questa storia, la figura del vescovo, elemento garante e legittimante della città e perno di una politica che si muove sulla sfumata linea di confine fra il piano dell'egemonia territoriale e quello dell'egemonia pastorale. Dietro tutta questa storia (o, comunque, gran parte di essa) fluttua infatti la questione del ruolo di Pisa nei confronti delle Chiese di Sardegna e di Corsica: una storia pienamente coerente con quella dell'espansione politico-militare del comune e con quella dei rapporti di quest'ultimo con l'Impero. Il vescovo, in questo contesto, si configura come indiscussa autorità tanto religiosa quanto civile, garante di una pacifica integrazione fra vecchie e nuove strutture del potere comunale, bilanciato, a sua volta, fra la dimensione vicecomitale e quella, giovanissima, consolare (p. 15). In questo, peraltro, rispecchiando uno spirito civico già ben evidenziato dallo stesso Scalia a proposito delle iscrizioni nella facciata della cattedrale, in una serrata polemica scientifica con il Banti (*Tre iscrizioni e una facciata. Ancora sulla cattedrale di Pisa*, «Studi Medievali», XXIII, 1982, p. 843). Ogni impresa, del resto, è presentata come frutto di un'unitarietà di intenti che travalica qualsiasi distinzione sociale e di classe: la lapide che commemora la presa di Palermo sottolinea che partecipano all'atto di guerra «omnes maiores medii pariterque minores» e non è senza significato che proprio nel *Liber* si racconti, non senza una volontà sottolineante, che prima delle decisioni importanti, prima di sferrare attacchi di cruciale portata, l'esercito si riunisce in assemblea per assumere, come si farebbe correntemente nell'arengo cittadino, deliberazioni consapevolmente condivise.

Non esiste, praticamente, un solo punto di questa composizione che non abbia un suo preciso intento funzionale: che si tratti di celebrare l'identità collettiva, il ruolo dei vescovi, il senso di *communitas*, o che si tratti di spiegare le ragioni delle inimicizie politiche e di dare ad esse una giustificatoria luce. Così come era stato nei *Gesta* (e il parallelismo è ben evidenziato da Ronzani, *A proposito della nuova edizione dei "Gesta triumphalia per Pisanos facta"*, pp. 377, 380) anche nel *Liber* si sottolineano gli atteggiamenti ostili e la reazione politicamente isterica dei genovesi nei confronti della concessione alla diocesi pisana dei diritti ecclesiastici sulla Cor-

sica, uno (anche se non il solo) dei motivi che avrebbero visto Pisa e Genova combattersi, a pochi anni dall'impresa maiorchina, nel 1119, giusto all'indomani della riconferma dei diritti metropolitani di cui si è detto, nel 1118 (p. 27). Altrettanto, si addita e si stigmatizza l'atteggiamento ambiguo degli infidi alleati lucchesi che, appena arrivati in terra catalana, defezionano e che, quando poi vengono convinti a ritornare sulla loro decisione, creano, comunque, problemi a non finire ai pisani per, alla fine, abbandonare una volta per tutte la spedizione (p. 20).

La narrazione, per parte sua, ripete un canone già altrove visto con un'appropriatezza totale dell'iniziativa, relegando su un piano secondario (o obliterando del tutto) altri protagonisti. Già l'impresa di al-Mahdīja del 1087 aveva coinvolto pisani, genovesi e, sia pure in proporzione minore, amalfitani, ma la spedizione, almeno nella *Cronaca* del Malaterra, parla esclusivamente pisano (*Il Carme pisano*, pp. 573, 576) e il *Liber* si inserisce su questo filone di (almeno parziale) autoreferenzialità. I soldati che fanno vela verso le isole iberiche provengono, certo, da Pisa, ma anche da Roma (e questi sono significativamente citati anche al fine di sottolineare la sponsorizzazione papale alla guerra), da Lucca (e di loro, come si è appena detto, si parla sì, ma in maniera del tutto negativa), e pure da Firenze, Siena, Volterra, Pistoia, Corsica, Sardegna e 'Longobardia'. Ha un ruolo non trascurabile, inoltre l'appoggio del conte di Barcellona e sono presenti sul campo anche gli armati di vari signori occitanici. Ma a tutti loro si riserva uno spazio di secondo (o anche terzo) piano, quando pure non sono inghiottiti da un oblioso cono d'ombra (p. 17). Altrettanto, fa notare Ronzani (*A novecento anni dalla vittoria di Maiorca*), sono lasciati a un ruolo fantasmatico sia l'imperatore Enrico V, sia Matilde di Canossa. Per il resto (e il resto è quello che più rifulge dal narrato) sull'esercito, o, almeno, sui contingenti più operativi, valorosi e combattivi di esso, sventola la bandiera pisana (p. 17). La costruzione dell'identità civica non avrebbe potuto essere più coerente e rispettosa di così nei confronti di una elaborazione di lunga data di un messaggio affidato a vari strumenti, in grado, perciò, di raggiungere in modo differenziato la totalità della popolazione cittadina.

DUCCIO BALESTRACCI

ENNIO IGOR MINEO, *Popolo e bene comune in Italia tra XIII e XIV secolo*, Roma, Viella, 2018, pp. 142.

L'obiettivo del presente volume è quello di esaminare la complessa poliseimia dei lemmi di 'popolo' e di 'bene comune', la cui emersione – nel XIII e XIV secolo – fu segno ineludibile di una frattura che si consumò all'interno del corpo politico. L'autore si pone due domande complesse e al tempo stesso suggestive: che cosa intendevano gli abitanti delle città dell'Italia comunale quando si riferivano al popolo? Qual era il significato politico di questo lemma? Le risposte come si immaginerà sono tutt'altro che semplici e si dispiegano per i quattro capitoli del volume.

Il primo capitolo è dedicato all'identificazione di quella forte rottura che Mineo ipotizza essere avvenuta a metà Duecento. È proprio a partire da quegli anni,

infatti, che gli autori delle cronache iniziano a tramandare consapevolmente l'attività del *fare popolo*. Lo studioso saggia la sua tesi alla prova delle fonti narrative e riesce nell'intento di dimostrare come fino agli anni Sessanta del Duecento, nel cuore della «Lombardia feudale» (p. 28), a Piacenza, Cremona, ma anche a Firenze e Pisa, convivessero due significati del termine, ma che, più frequentemente, esso era utilizzato per riferirsi a tutto il corpo della cittadinanza. Anche l'analisi della letteratura dettatoria conferma che *populus* assumeva inizialmente una valenza universale e lo stesso si può dire nella prospettiva imperiale e pontificia. Tale constatazione però non sta a significare che il lemma non fosse già intrinsecamente ambiguo: Mineo ha potuto constatare come già tra il XII e la metà del XIII secolo non fosse raro indentificare con *populus* quella parte del corpo sociale diversa o addirittura contrapposta a quella dei *milites*. È però la cancelleria pontificia ad aver mantenuto, forse più di altri, traccia di questa evoluzione semantica: fino agli anni Cinquanta del XIII secolo il soglio di Pietro impiegò *populus* come (un quasi) sinonimo di comunità, ma proprio l'attenzione alla faziosità, tipica della politica pontificia, registrò il mutamento di senso del lemma, che sempre più di frequente iniziò a riferirsi a quella parte del corpo politico che non era incluso nella milizia.

Nel secondo capitolo Mineo pone al centro dell'attenzione il caso di Firenze. L'obiettivo è quello di osservare direttamente l'ideologia sviluppata dai gruppi dirigenti popolari e tracciare la semplificazione della complessità che aveva caratterizzato la fase precedente, dove il termine *populus* era pregno di significati, ma, è bene ribadirlo, definiva soprattutto l'intera comunità. Come sottolinea lo studioso però, se si osservano le cronache di Dino Compagni e di Giovanni Villani, si nota la scomparsa del senso totalizzante del lemma, anche se tra i due testi esistevano differenze di non poco conto. Il primo autore era immerso nel «momento 1300», in una fase cioè in cui il popolo era una parte organizzata in conflitto, ma al contempo divisa al suo interno. Diverso è il pensiero del Villani, il cui sguardo retrospettivo descrive invece una società perennemente divisa, in cui il «popolo come totalità diviene una presenza evanescente» (p. 48).

Lo scompaginamento non risiedeva soltanto nella dicotomia nobili-popolo; esisteva allo stesso tempo un confine ben definito e orientato verso il basso, invalicabile per quanti appartenevano agli strati più umili della società. L'autore riesce a ricostruirne in buona parte le tappe principali. Sia in Compagni che in Villani compare infatti il 'popolo minuto'. Villani però riconosce due «mutazioni di stato» se possibile ancor più rilevanti: quella del 1293, data dell'introduzione a Firenze degli Ordinamenti di Giustizia, del Gonfaloniere e dell'ascesa di Giano della Bella; la seconda è da ricercarsi nell'anno che intercorse fra l'estate 1342 e il luglio 1343, quello definito da Mineo «il momento Giano della Bella» che mostra la ormai totale estraneità del popolo minuto al corpo sociale da cui proveniva. Anche l'analisi di cronache più tarde (quelle di Donato Velluti, Simone della Tosa, Marchionne di Coppo Stefani) restituisce uno schema ternario di contrapposizione «grandi-popolo-popolo minuto», e nel caso emblematico di Marchionne di Coppo Stefani il popolo è ormai una «entità transtemporale» (p. 55).

Dall'articolata disamina che qui si è cercato di riassumere emerge un'ideologia che si andò via via costruendo anche sulla base dell'esclusione dei nobili,

delle componenti marginali, ma soprattutto di tutta quella costellazione di lavoratori che inizialmente erano parte del popolo. Il corpo sociale insomma, come dimostra lo studioso, era tutt'altro che unito e totalizzante.

Questa disarticolazione, ben evidenziata dal caso fiorentino, non può tuttavia essere generalizzata. Nel quarto capitolo Mineo mostra come i «vocabolari del popolo ridivenissero *esplicitamente* ambivalenti» (p. 61). A Roma Cola di Rienzo fu a capo di uno schieramento di parte anti-aristocratico, tuttavia – complici anche gli scambi epistolari con la curia – si affermò decisamente la nozione universale del lemma, utilizzato come vero e proprio «archetipo di legittimazione» (p. 67), dove *populus* fu in diretta continuità e connessione con le esperienze del *populus romanus* e del suo primato.

Anche la rielaborazione dei giuristi mostra non poche differenze con i casi fino ad ora evidenziati. Uno dei principi fondamentali ad esempio, ben riconoscibile nella teorizzazione di Irnerio, era che *populus* e *civitas* fossero coincidenti. Lo sforzo degli esperti di diritto fu quello di dare un profilo quanto più definito alla realtà loro contemporanea tentando di includere tutte le componenti del corpo sociale, ma da più parti, come ad esempio da Bartolo da Sassoferrato e da Cino da Pistoia, si mise spesso in luce la non coincidenza tra quanto stabiliva il canone del diritto comune – l'equazione cioè *populus-universitas* – con quanto emergeva dalla consuetudine, cioè un popolo che era parte e regime della città.

La pretesa del popolo-parte di essere rappresentativo dell'intera collettività – e quindi parte attiva nel gioco politico – diede il via alla lunga rielaborazione del concetto di bene comune. Tra gli anni Trenta e Quaranta del Duecento la relazione tra «bene comune e popolo si pose in un'ambigua sovrapposizione». A questo affascinante e complesso aspetto è dedicato l'ultimo e più corposo capitolo del volume, attraverso il quale l'autore guida il lettore tra i mutamenti di significato che il lemma 'bene comune' assunse nel linguaggio politico, spia della volontà dei gruppi dirigenti popolari di «interpretare fino in fondo le funzioni di garanti dell'unità della città» (p. 118). La riconfigurazione è ben identificata da Mineo: passando da Guido Fava, Bene da Firenze, Matteo de' Libri e ancora per l'*Oculus pastoralis*, Brunetto Latini, Bono Giamboni, emerge che le declinazioni e gli utilizzi del termine (e del concetto) furono molteplici e tramite passaggi affatto scontati. Il concetto venne rimodulato, soprattutto grazie all'opera di Remigio de Girolami e alla sua articolata riflessione, passando da valore religioso fino a divenire un'immagine «unitaria e universalizzata della comunità» (p. 104). Queste nozioni ebbero poi un enorme peso nella riflessione di Baldo, di Bartolo e di Marsilio da Padova i cui costrutti teorici furono elaborati concependo il popolo sì come parte, ma che rappresentava l'unità della città, tanto da esserne in qualche misura il garante. Il risultato, usando le parole di Mineo, fu «una nozione (e un valore) inesprimibile. La sua indicibilità deriva appunto dal sovrapporsi di due sfere incommensurabili all'interno di qualcosa che assomigliava a una metafora assoluta, posta a simbolo della totalità politica» (p. 123).

GABRIELLA ALBANESE – BRUNO FIGLIUOLO – PAOLO PONTARI, *Giovanni Villani, Dante e un antichissimo codice fiorentino della Commedia*, «Studi Danteschi», LXXXIII, 2018, pp. 349-412.

La corte della Mercanzia di Firenze, il tribunale di commercio cittadino, creata all'inizio del Trecento su iniziativa dalle cinque Arti maggiori cittadine: Calimala (la corporazione dei mercanti), Cambio, Lana, Por Santa Maria (la corporazione dei setaioli), Medici e Speciali, aveva quale funzione precipua la tutela dei diritti di proprietà e dei contratti, con particolare riferimento, in origine, al settore traffici internazionali. Fin dai primi anni di attività, tuttavia, e in modo crescente, essa andò ad avocare a sé l'esercizio dell'autorità giudiziaria nell'ambito dei rapporti economici e degli scambi all'interno del centro cittadino e del territorio ad esso soggetto. Non a caso, se il magistrato al vertice dell'istituzione era un notaio forestiero, esso veniva affiancato da un consiglio di cinque cittadini in rappresentanza delle Arti fondatrici. Questa importante magistratura fiorentina ci ha lasciato un archivio sterminato, di straordinaria ricchezza, ancora in larga parte inesplorato, consistente in oltre quattordicimila registri, per lo più di atti processuali, prodotti nei quattro secoli e mezzo della sua attività, che possiamo ragionevolmente ipotizzare celino ancora molte inedite sorprese per il ricercatore che ardisca avventurarcisi. Ciò non soltanto, come appare ovvio, nell'ambito degli studi sulla storia economica e istituzionale, ma più in generale per quella della società e non ultima della cultura fiorentine. Infatti, poiché offriva una giustizia rapida, che non prevedeva appello, basata essenzialmente su procedimenti dal carattere arbitrale, la Mercanzia nel Trecento divenne ben presto, tra le curie cittadine, la sede preferita dai fiorentini dove comporre le controversie di carattere finanziario, commerciale, per frode o per furto, e così, nel volgere di pochi anni, gli ufficiali forestieri che si avvicendavano nella magistratura si trovarono a giudicare un numero esorbitante di cause ogni anno, che avevano per oggetto ogni possibile varietà di merci e oggetti e per motivazione le più disparate situazioni, mentre al loro cospetto si presentavano quotidianamente cittadini di ogni estrazione sociale nel ruolo di querelanti, convenuti o testimoni.

Fra coloro che adirono alla Mercanzia per ottenere giustizia, ci fu anche il cronista Giovanni Villani, che, negli anni tra il 1338 e il 1342, fu protagonista di un procedimento giudiziario mediante il quale reclamava la proprietà di un *Liber Dantis Alligherii*, dunque un codice della *Commedia*, evidentemente prezioso e a lui caro, che sosteneva essergli stato sottratto molti anni prima e che aveva poi riconosciuto esposto nella bottega del cartolaio fiorentino Andrea Orselli. Fra i testimoni prodotti dal Villani, a sostegno della sua querela, si presentarono a deporre alcuni notai, tra i quali il noto commentatore di Dante ser Andrea Lancia.

Abbiamo dunque a che fare con una serie di elementi di notevole rilievo per la storia della cultura fiorentina del Trecento: un antichissimo *deperditus* del capolavoro dantesco, un episodio scarsamente noto che appartiene alla biografia del Villani, l'entrata in scena, in un ruolo marginale ma non per questo meno significativo, di un altro illustre fiorentino, Andrea Lancia. La vicenda era da tempo parzialmente nota, fin dalla prima metà del XVIII secolo, ma né la storiografia sul Villani, né quella sulla prima diffusione e fortuna dell'opera di Dante nella sua

città natale, hanno mostrato interesse ad approfondirla e a rintracciare i documenti che la testimoniano.

A colmare questa lacuna provvede adesso la ricerca di Albanese, Figliuolo e Pontari, nella quale il processo svoltosi nella corte della Mercanzia che ebbe per oggetto l'esemplare conteso della *Commedia* viene ricostruito e analizzato nel dettaglio con la pubblicazione in appendice del corpus documentario dei relativi atti contenuti nell'archivio della magistratura. La documentazione è di straordinario interesse e molteplici sono le suggestioni che essa offre: oltre che lo specifico iter processuale nella corte mercantile, la circolazione e la fortuna della *Commedia* in Firenze, negli anni immediatamente successivi alla morte del poeta, la questione, ancora aperta, dei rapporti tra Dante e Villani, e quella, strettamente correlata, dei collegamenti intertestuali tra la *Nuova Cronica* e il capolavoro dantesco, l'intrecciarsi infine di rapporti e scambi economici, culturali, quanto personali, tra i vari personaggi che presero parte alla vicenda.

Il lavoro è strutturato in tre parti. Nella prima, *Giovanni Villani e Dante: il furto di un prezioso manoscritto della Commedia*, Paolo Pontari, dopo aver ripercorso la cronologia delle citazioni della notizia della presenza nel fondo della Mercanzia della causa in questione, dalla sua più antica menzione (reperibile negli *Spogli* di documenti compilati dal canonico Salvino Salvini nella prima metà del XVIII secolo), fino ai giorni d'oggi, si sofferma a riflettere sulla questione, più volte discussa e non ancora definita del tutto, dell'esistenza di un legame 'biografico' tra Giovanni Villani e Dante (del quale il cronista, come è noto, è stato il primo a tratteggiare un ritratto nel capitolo 136 del decimo libro della *Nuova Cronica*), a partire dalla nota asserzione del nipote di Giovanni, Filippo Villani, contenuta nel suo commento al primo canto dell'*Inferno*, per cui lo zio sarebbe stato «amico e compagno» del poeta. Pontari prende in esame le testimonianze relative ai possibili legami tra il giovane Villani e il più maturo e già illustre concittadino, indagando le potenziali occasioni di incontro e di contatto in Firenze negli anni precedenti all'esilio del poeta: i possibili rapporti di vicinato, data la prossimità delle loro abitazioni nel sestiere di Porta San Piero, la probabile familiarità tra Dante e il padre di Giovanni, Villano di Stoldo, deducibile dalla circostanza che entrambi ricoprirono la carica di priore nel 1300 per il loro sestiere, la minuta conoscenza mostrata dal cronista delle vicende biografiche di Dante negli anni fiorentini, a fronte dell'imprecisa nozione di quelle successive, relative all'esilio e alla morte. Il furto del codice, che dagli atti processuali si evince il cronista ospitasse nella propria biblioteca almeno già alla fine della terza decade del Trecento, conferma la conoscenza diretta della *Commedia* da parte del Villani proprio negli anni cruciali della stesura della *Nuova Cronica*, mentre gli sforzi da quest'ultimo affrontati per rientrarne in possesso, tramite una causa protrattasi per quasi quattro anni, fanno ritenere a Pontari, che si trattasse di una copia rara e preziosa.

All'iter giudiziario percorso dalla lite per la contesa proprietà del *Liber Dantis* è dedicato il secondo contributo, *Gli atti del processo di Giovanni Villani contro Andrea Orselli, 1338-42*, di Bruno Figliuolo, al quale si deve la ricomposizione della documentazione dei dieci atti processuali pubblicati in appendice al saggio. Figliuolo ricostruisce le varie fasi del procedimento istruito nella corte della Mercanzia, dalla querela con cui il Villani chiedeva l'apertura del contenzioso con



l'Orselli (la cosiddetta *petitio*), alla citazione e comparizione del convenuto, e poi via via alla presentazione e deposizione di tutti i testimoni, fino alla sentenza del magistrato in favore del Villani, con la quale si intimava agli eredi del cartolaio, nel frattempo deceduto, la restituzione del codice, nonché al successivo pignoramento di alcuni beni ai suddetti eredi che evidentemente non avevano ottemperato a quanto disposto dal tribunale.

Il processo si protrasse a lungo, evenienza non rara nel tribunale della Mercanzia, nonostante la tanto propagandata 'celerità' della giustizia dei mercanti fiorentina (l'ufficiale era tenuto a procedere *breviter et summarie*), che aveva determinato la grande popolarità dell'istituzione. La sua ricostruzione non deve essere stata un'impresa del tutto agevole, come chiunque abbia familiarità con il fondo della Mercanzia potrà ben intuire, considerata la mole di atti che in un tale lasso di tempo potevano prodursi nella corte e la modalità adottata nella loro registrazione: disseminati in un fondo sterminato, dispersi in più registri appartenenti a serie diverse e al loro interno in più luoghi, in assenza per lo più di indici e richiami che ne guidino la ricomposizione. Va rilevata inoltre l'individuazione e pubblicazione della sentenza, in quanto uno dei limiti della documentazione della Mercanzia consta proprio nell'impossibilità, in gran parte dei casi, di ricostruire gli esiti dei procedimenti, sia perché le raccolte delle sentenze sono parzialmente andate perdute, sia perché solo una parte dei procedimenti avviati nella corte si concludeva con il pronunciamento dell'ufficiale, mentre la maggioranza probabilmente giungeva a un esito diverso, come accordi privati o rinunzie.

Nella terza sezione della ricerca, *Il "Liber Dantis Alligherii" e lo scaffale dantesco di Giovanni Villani: un nuovo codice 'antichissimo' della Commedia a Firenze*, Gabriella Albanese focalizza l'attenzione sull'oggetto del contenzioso, discutendo la collocazione del codice nel contesto della più antica tradizione manoscritta della *Commedia* in ambito fiorentino dove, come noto, fu portata e diffusa, dopo la morte del poeta, dai figli di Dante, e in particolare da Iacopo Alighieri, quando, nel 1325, poté rientrare dall'esilio in quanto riabilitato dal Comune. Secondo la ricostruzione operata da Albanese sulla base dei dati offerti dagli atti del processo, la datazione della presenza del codice nella biblioteca del Villani può essere fatta risalire agli anni precedenti al 1330; il *deperditus* appartenuto al cronista viene dunque a imporsi – a giudizio dell'autrice – come uno dei primissimi esemplari completi della *Commedia* in circolazione a Firenze. A sua volta, essendo rimasto in circolazione alcuni anni, successivamente al furto, passando di mano in mano e venendo poi esposto nella bottega del cartolaio, è presumibile che il codice sia stato a sua volta oggetto di copia, al fine di creare nuovi esemplari da immettere sul mercato. Ricostruita la cronologia riguardante il *Liber Dantis*, Albanese ne indaga il valore di mercato, non noto, ma sicuramente elevato, e l'inquadramento all'interno della biblioteca del Villani, come pure la sua contestualizzazione nell'ambiente dei cartolai, degli *scriptoria* e dei fruibitori fiorentini della *Commedia* negli anni Venti e Trenta del Trecento. Esamina infine alcune tangenze linguistiche tra l'opera di Dante e quella del Villani, che attestano una profonda conoscenza della *Commedia* da parte del cronista, con la piena padronanza dei collegamenti critici e tematici ipertestuali.

In conclusione, la pubblicazione degli atti del processo e il lavoro analitico su di essi rappresentano un contributo di notevole interesse per la storia della cultura fiorentina del Trecento, in particolare per aver dato risalto, come abbiamo visto, a una lettura della vicenda giudiziaria da differenti angoli visuali. Il lavoro mette infatti in luce come il codice conteso dovesse essere uno dei primissimi esemplari della *Commedia* in circolazione a Firenze nella terza decade del Trecento e suggerisce anche come le avventure di questo oggetto, trafugato dalla biblioteca del Villani, passato di mano in mano da più acquirenti, esposto nella bottega dell'Orselli, probabilmente copiato, accanitamente conteso dal cronista e dal cartolaio e poi dagli eredi di questo, non solo confermino trattarsi di un manoscritto di grande valore e interesse, ma adombrano anche – a giudizio degli autori – l'esistenza di un precoce 'cenacolo dantesco' fiorentino, animato per lo più da esponenti della professione notarile. Siamo dunque di fronte a un approccio di taglio letterario-filologico a una documentazione a carattere economico-giudiziario quale è quella offerta dall'archivio della Mercanzia e non possiamo che richiamare l'attenzione su questa magistratura e la sua attività come fonte quanto mai generosa di informazioni relative agli aspetti più disparati della società fiorentina del Trecento che, in mille sfaccettature, si rispecchia soprattutto nei testi delle petizioni dei querelanti, ricchi di nomi, dettagli e descrizioni. Nel caso specifico della storia della cultura, va sottolineato che la *Commedia* del Villani non è l'unico esemplare di codice a comparire come oggetto di contenzioso negli atti della corte mercantile fiorentina di cui si abbia notizia, e come, proprio in virtù della natura stessa dell'istituzione, la documentazione da essa prodotta ci offra uno scorcio vivo e dinamico sulla storia del libro: informazioni sulla sua circolazione, sul suo valore commerciale, sulla considerazione che aveva come oggetto di consumo, sui suoi fruitori, sulla sua valenza quale strumento di diffusione culturale.

ANTONELLA ASTORRI

ELENA MACCIONI, *Il Consolato del mare di Barcellona. Tribunale e corporazione di mercanti (1394-1462)*, Roma, Viella, 2019 (Institut de Recerca en Cultures Medievales – Universitat de Barcelona, *Medieval Cultures*, 8) pp. 350.

El Consulado del Mar de Barcelona ha sido un tema recurrente de la historiografía catalana desde que Antoni de Capmany le prestó atención en el siglo XVIII. Su interés por el derecho marítimo a partir del *Libro del Consulado*, fuente primordial para el estudio de la institución, determinó que los investigadores que se acercaron posteriormente a la materia la abordaran, casi exclusivamente, desde el ámbito de la Historia del Derecho. Sin embargo, esta aproximación, lógica habida cuenta la importancia del organismo y la influencia de la legislación que emanó de su seno, a la postre se ha revelado empobrecedora y limitada por cuanto que no ha tenido en cuenta la praxis, el funcionamiento interno de la corporación, el desempeño judicial, la acción fiscal y las reivindicaciones políticas del grupo al que representaba.

El valor principal y la novedad de la publicación de Elena Maccioni, derivada de su Tesis Doctoral discutida en la Universidad de Cagliari, reside precisamente aquí: en haber comprendido el vacío historiográfico que lastraba el conocimiento de una de las instituciones más significativas de la Cataluña bajomedieval y haber puesto remedio. La tarea, sin embargo, se antojaba complicada porque, a diferencia de otros Consulados del Mar italianos como los de Pisa o Florencia, cuyos archivos se conservan en los respectivos Archivi di Stato – al margen de la mayor o menor integridad –, el de Barcelona se encuentra disperso por diversos archivos de la ciudad. En consecuencia, la autora ha tenido que multiplicar esfuerzos para conseguir ofrecer un cuadro lo más completo posible. Así por ejemplo, los registros de *clavaria* – el impuesto consular que gravaba entradas y salidas, fundamental para el estudio financiero de la institución – se encuentran repartidos entre la Biblioteca de Catalunya – que también custodia documentación relativa a *albarans* y *apoques* – y el Ateneu Barcelonès. La utilidad de estos registros se amplía al contener asimismo informaciones referentes a los estipendios ordinarios y extraordinarios de oficiales y escribanos del consulado. De la misma manera, otros archivos barceloneses, como el Archivo Histórico de la Ciudad de Barcelona y el Archivo Histórico de Protocolos de Barcelona, conservan registros complementarios sobre la repercusión del consulado en la actividad cotidiana de la ciudad. Por último, puntualmente también se han localizado informaciones en el inmenso Archivo de la Corona de Aragón, especialmente para el papel de los cónsules en la aplicación de sanciones y represalias.

Con todo este corpus documental Maccioni ha podido abordar el estudio del Consulado del Mar de manera global e integradora por primera vez. Más aún, el cruce de informaciones procedentes de fuentes antaño emanadas del organismo y hoy día conservadas por separado ha permitido salvar razonablemente los vacíos temporales que afectaban a las distintas series, de modo que ha podido estudiar la evolución y las transformaciones de la institución a lo largo de seis décadas, entre 1394 y 1462. Solo en casos concretos ha sido imposible hacerlo: las deliberaciones del consejo, que permiten conocer la actividad política de la corporación mediante la reconstrucción de la estructura y la naturaleza de las reuniones consulares, solo se conservan para el trienio 1462-1465. Sin embargo, se trata de una limitación que en modo alguno desluce la importancia del volumen.

Una vez abordada la reconstrucción de un corpus documental disperso por lógicas archivísticas que no se corresponden con la de su origen histórico, la autora entra de lleno en los aspectos más novedosos del estudio. En primer lugar, el funcionamiento cotidiano del consulado y sus mecanismos internos, aspecto en el que los conflictos de competencias adquieren una relevancia particular. Efectivamente, los estudios históricos sobre la Corona de Aragón deben tener siempre presente la existencia de varias jurisdicciones – especialmente la municipal y la regia – que no pocas veces entraron en conflicto en el curso de luchas de poder por el control de mecanismos políticos y económicos. Por otra parte, adquiere una importancia singular el aspecto estrictamente financiero a partir de la gestión del *pariatge* o *dret* sobre la mercancía, del que se conservan fundamentalmente los datos sobre el gasto. A partir de ellos se han podido poner de ma-

nifiesto los mecanismos empleados para la estabilización y racionalización del mismo, en un ejercicio que entronca con las últimas aportaciones de la historia de la fiscalidad, que busca profundizar en la compleja relación entre economía y poder político. Maccioni ofrece de manera brillante un retrato novedoso que contribuye a clarificar de una parte la naturaleza del organismo que estudia, y de otra añade nueva complejidad a los mecanismos financieros de la Corona de Aragón.

La conclusión más relevante que se desprende del estudio es que la naturaleza del Consulado del Mar de Barcelona no era exclusivamente pública, como se desprendía de la teoría jurídica que lo había abordado desde la Historia del Derecho. Efectivamente, la institución, más exactamente, respondía al modelo público de gestión privada porque, si bien es cierto que tenía competencias en ámbitos tradicionalmente entendidos como estatales (fiscalidad, justicia, política internacional), lo cierto es que las desempeñaba defendiendo no los intereses globales, sino los particulares del grupo social que representaba: los mercaderes. Este aspecto añade nuevos elementos muy relevantes a la discusión sobre la idea y la realidad de Estado en el siglo XV en el Occidente europeo, y en la Corona de Aragón en particular, aunque no es objeto del libro ni de esta reseña. Todo ello sin menoscabo de hechos indiscutibles, como es la mejora sistemática de los procedimientos de exacción fiscal, que no fue exclusivo de los organismos centralizadores del Estado sino de todas las instituciones que albergaba en su seno, con todas las contradicciones y conflictos que implicaban.

En definitiva, la obra de Elena Maccioni se integra con honores en la rica tradición historiográfica de historiadores extranjeros que han centrado sus investigaciones en el Medievo catalano-aragonés y su vocación marítima, de Claude Carrère a Damien Coulon o en tiempos más recientes Maria Elisa Soldani, por citar unos pocos nombres. Es probable que su origen italiano haya reforzado el necesario ejercicio de comparación con otras realidades similares del Mediterráneo occidental, de modo que ha sabido articular de manera adecuada y atractiva diversos planos a la vez. Efectivamente, de la lectura del volumen emerge un rico diálogo que le lleva de lo general a lo particular y viceversa sin solución de continuidad, alternando al mismo tiempo los distintos niveles institucionales catalanes (organismos municipales y Corona) pero también mediterráneos, donde el contacto con otros consulados y potencias mercantiles extranjeras, cristianas y musulmanas, ayudan a perfilar un cuadro de una enorme complejidad y, en consecuencia, dificultad de estudio. La comprensión integradora de todas estas realidades son las que apuntalan el convencimiento de hasta qué punto el Consulado del Mar de Barcelona logró defender los intereses económicos y políticos del poderoso grupo de mercaderes, que precisamente a partir de su potencia económica reivindicó con éxito un mayor peso político.

ALESSANDRO NASI, *Legazione alla corte di Giulio II 13 novembre 1505 - 19 giugno 1506*, a cura di Emanuele Cutinelli-Rendina e Denis Fachard, Torino, Nino Aragno Editore, 2019, pp. xxxii-536.

Dopo la pubblicazione nel 2015 del carteggio dei due ambasciatori in Francia del 1501/02 (Francesco Soderini vescovo di Volterra e Luca d'Antonio degli Albizzi), i medesimi due curatori presentano ora quello dell'inviato fiorentino a Roma del 1505/06: Alessandro di Francesco di Lutuzzo Nasi. Il personaggio fu considerato da Francesco Guicciardini come uno che si era dato «in anima ed in corpo» al gonfaloniere Piero Soderini ed era inoltre il «compare» di Niccolò Machiavelli e del segretario deputato per questa missione, Biagio Buonaccorsi. Sono infatti questi due nomi a servire come *trait d'union* per ambedue le edizioni citate, in quanto quest'ultimo (al quale Fachard nel lontano 1976 aveva dedicato una biografia), accompagnò gli ambasciatori fiorentini sia in Francia che quattro anni dopo alla corte di papa Giulio II. Inoltre, proprio Machiavelli, sebbene mai direttamente nominato nello stesso carteggio, viene spesso evocato nelle note testuali per le relazioni tra le lettere ora pubblicate ed i suoi scritti.

L'interesse per questa edizione è indubbio, anche se rimarrà forse – purtroppo – senza seguito, non essendo inserita in un piano editoriale più sistematico. Di simili pubblicazioni di carteggi diplomatici dalla Curia di Giulio II si contavano finora soltanto i volumi dei dispacci dell'oratore veneto Antonio Giustinian per il periodo 1502 al 1505, a cura di Pasquale Villari, e quelli degli oratori veneti del biennio 1509-1510, a cura di Roberto Cessi (ambedue non nominati nella bibliografia, che elenca per di più fonti fiorentine, pp. xxix-xxxii). La presente pubblicazione non si discosta comunque molto da queste edizioni precedenti, con un numero di note critiche ed esplicative assai ridotto, di regola con l'identificazione dei personaggi citati e a volte qualche accenno sul loro ruolo politico. Le lettere della Signoria fiorentina e dei Dieci di Balìa (*Missive*), del Nasi (*Responsive*) e del cardinale Francesco Soderini si leggono in ordine cronologico per cui, per seguire certi argomenti, bisogna spesso saltare tra le pagine. Questi salti potevano essere facilitati da note con rimandi interni, oppure da un indice che non comprendesse soltanto i «nomi di persona e di luogo» (pp. 517-536).

Molte delle notizie raccolte dal Nasi e dai suoi interlocutori riguardano il complesso e spesso ambiguo gioco politico tra gli stati italiani e la Francia, la Spagna e il Re dei Romani, Massimiliano I d'Asburgo. Preziose si rivelano in questo contesto le notizie sull'atteggiamento del Papa nei confronti di alcuni 'signori' dell'Italia centrale, come Giampaolo Baglioni di Perugia, Pandolfo Petrucci di Siena e Giovanni Bentivoglio di Bologna. Assolutamente affascinanti sono inoltre le descrizioni dell'«apetito vendicativo» di Giulio II (p. 470) e delle sue accuse che a Firenze ci si «teneva poco conto de la libertà ecclesiastica, et che non ve ne accorgevate se non la setemana Sancta» (p. 358; meraviglioso anche lo scambio diretto di battute tra Nasi e Giulio II, alle pp. 392-393). La limitata incisività del Nasi dipendeva, a suo dire, soprattutto dal fatto che tutti i diplomatici in Curia, italiani e stranieri, erano «tenuti in una condizione di incertezza quanto alle reali intenzioni e prospettive dell'azione politica» dello stesso Pontefice (p. 437, n. 1).

Moltissimi sono naturalmente gli argomenti 'fiorentini' toccati in questo carteggio, dalle rappresaglie mercantili come quella avviata dal potente banchiere papale Agostino Chigi a Viterbo e quelle di «ogni vile persona» (p. 334, cfr. p. 417), fino alle questioni di natura prettamente ecclesiastica. Molto spazio viene concesso al problema della restituzione della dote di Alfonsina Orsini, vedova di Piero di Lorenzo de' Medici, vertenza risolta solo nel 1510. Dal gennaio 1506 il Nasi prese a chiedere al Pontefice il permesso per l'imposizione di una decima sui beni ecclesiastici nel territorio fiorentino, cosa che fu nettamente negata (pp. 156-157, 354). Direttamente connessa con questa questione era l'occupazione del monastero di San Salvi da parte delle milizie fiorentine sotto Simone Banchi e Niccolò Machiavelli nel febbraio 1506. A questo avvenimento viene dedicata una lunga nota con il testo della lettera dell'abate di San Salvi all'abate generale dei Vallombrosani che Fachard aveva già pubblicato nel 1976 (pp. 260-261, n. 1). L'episodio è noto anche da altre fonti, ma il commento non identifica poi il Generale – nominato a pp. 255, 262, 351 e forse a p. 363 – con Biagio Milanese (cfr. ora F. SALVESTRINI, *Il carisma della magnificenza. L'abate vallombrosano Biagio Milanese e la tradizione benedettina nell'Italia del Rinascimento con l'edizione critica del 'Memoriale' dell'abate Biagio Milanese*, Roma, Viella, 2017, pp. 277, 525, n. 171). Anche in altri casi la mancata identificazione di certi personaggi dipende soltanto dalle scelte bibliografiche, come nel caso del «Prothonotario Oratore dell'Imperadore» (p. 443), a cui non viene dato un nome solo perché non menzionato nei *Diarii* di Marino Sanudo. E chi era il procuratore fiorentino in Curia «messer Piero d'Arezzo» citato molte volte e così anche nell'Indice – sebbene figura a p. 493, n. 2, come «Petro de Arretis» –, se non Pietro Accolti?

Le trascrizioni risultano in generale molto precise e con poche sviste (e presumibilmente anche le decifrazioni delle parti codificate). Per esempio, a p. 123, l'edizione non scioglie i dubbi a proposito di alcune parole cassate (forse) dopo «disordine», le quali nell'originale sono effettivamente depennate e si leggono come «molte volte», cancellate dal Buonaccorsi prima della spedizione in quanto ripetitive. In alcuni casi sono state collazionate più copie della stessa lettera. Le regole editoriali seguono quella della precedente edizione del carteggio diplomatico con la Francia, per cui alcuni termini vengono resi con la minuscola («governatore del patrimonio», p. 6, per il *Patrimonium Petri*), e altri con la maiuscola («Oratore», «Natione», «Civiltà», «Castellano», «Comunità» (di Volterra), «Città», ecc.), anche se quest'ultimo termine non sempre indica la città di Firenze (per esempio «quella Città» a p. 290 per «Siena»); può inoltre generare confusione l'indicazione di una professione resa come se fosse un cognome («Antonio di Matheo Galigaio», p. 47, sotto «Galigaio» nell'indice dei nomi). Infine, le stesse regole editoriali non sempre sono applicate in modo stringente («el di sopra»: pp. 188, 307; «el di sopra»: p. 212; «el disopra»: pp. 248, 255, 336, 354). Come già nella precedente edizione le formule finali di saluto presenti nelle lettere dell'ambasciatore vengono interrotte in modo innaturale («Bene valeant. D.V. Romae. Die ...», dove «D.V.» sta per «Dominiones Vestrae»). Una sola volta e con evidente beneficio il testo non segue questa regola, ovvero in una lettera di Francesco Soderini («Bene valeant Magnificentie Vostre quibus nos semper paratos offerimus», p. 358).

Ciò nonostante, la presente edizione è di grande utilità non solo agli studiosi di storia ecclesiastica e fiorentina, ma in generale a tutti gli interessati di storia europea in questi anni così cruciali per il destino dell'Italia. Per quanto la esiguità delle note esplicative sia indubbiamente la scelta più economica, dovrebbe dall'altro canto stimolare l'interesse a svolgere ulteriori ricerche sui vari argomenti trattati in questo ricco carteggio.

LORENZ BÖNINGER

GIGLIOLA FRAGNITO, *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 326.

*Rinascimento perduto* è un libro di impianto solido, destinato a costituire un testo di riferimento per gli storici *tout court* e per gli storici della letteratura. È l'ultimo di una serie di lavori di Gigliola Fragnito che, nel giro di due decenni, hanno radicalmente cambiato il campo degli studi sulla censura ecclesiastica nel corso della svolta controriformistica. A questa trasformazione epocale, maturata nella seconda metà del secolo, fa del resto riferimento anche il titolo evocativo del volume.

In due libri seminali, *La Bibbia al rogo* (1997) e *Proibito capire* (2005), oltre che in una cospicua serie di saggi, l'autrice ha ricostruito la storia degli apparati della Chiesa romana, facendo luce sui processi non lineari di definizione della politica censoria ai suoi vertici, che in alcuni momenti cruciali condussero ad aspri conflitti tra papato e congregazioni cardinalizie rivali, gli uni schierati contro gli altri; e ha inoltre mostrato le difficoltà e i contrasti che avevano caratterizzato l'applicazione di norme e regole procedurali in periferia, coinvolgendo altre componenti dell'istituzione – inquisitori locali e membri degli ordini regolari, vescovi e nunzi – per riverberarsi in mille direzioni nella società sotto la forma di un immane e pervasivo progetto di controllo delle letture dei fedeli.

Se *La Bibbia al rogo* delineava la vicenda che, nella seconda metà del Cinquecento, aveva portato le autorità ecclesiastiche a condannare per i successivi due secoli la Bibbia in volgare come testo proibito (non certo eretico, ma proibito) interdicensene la lettura ai fedeli, in questo nuovo libro, ad essere posta «sotto gli occhi dei censori» è la letteratura italiana, intesa qui in un'accezione più ampia rispetto a quella basata su canoni letterari 'alti'. Un'accezione programmaticamente inclusiva di una variegata produzione «di svago di largo consumo: romanzi cavallereschi, novellistica, satira, facezie e motti, capitoli berneschi, lettere amorose» (p. 7). Il rinvio è, evidentemente, a quell'universo polifonico e policentrico entro cui si sviluppò in Italia la letteratura in volgare nell'età del concilio di Trento di cui ha scritto Carlo Dionisotti in un celeberrimo saggio (*La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967), con le sue aperture linguistiche, le nuove condizioni di produzione e consumo offerte dallo sviluppo dell'industria tipografica, il verificarsi di una «tendenza espansiva e associativa» che vide persino il coinvolgimento e il contributo delle donne come scrittrici e avido lettrici.

Un concetto di letteratura articolato, quello adottato qui dall'autrice, ma non così largo da includere la variegata sfera della letteratura d'intrattenimento popolare, sulla quale negli ultimi anni si è concentrata l'attenzione di studiosi di varie discipline. Rendere conto anche di questi consumi culturali nell'Italia moderna – e della capacità della Chiesa di orientarli – avrebbe portato Fragnito a sviluppare problemi che, pur evocati, in *Rinascimento perduto* restano sostanzialmente sullo sfondo, quali la mescolanza tra oralità e parola scritta, la varietà dei modi di trasmissione e comunicazione, l'eterogeneità dei materiali e dei generi che caratterizzavano il sottobosco della letteratura di svago, dando luogo a prodotti talvolta neppure concepiti per arrivare in tipografia, capaci di attrarre il popolo dei semplici ben più del libro a stampa. Sono temi che rilanciano inevitabilmente altre linee di ricerca: anzitutto, come hanno mostrato gli studi di Marina Roggero (*L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1999; *Le carte piene di sogni. Testi e lettori in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2006), la questione della via tutta italiana all'alfabetizzazione dei fedeli, e, insieme, quella della lingua, ossia il necessario confronto con il peculiare e faticoso processo di normalizzazione dell'italiano, segnato dalla separatezza tra volgare parlato e scritto e dalla persistenza del latino. Si tratta di un percorso plurisecolare, che l'attività censoria e il controllo culturale esercitato dalla Chiesa romana sulla società italiana contribuirono in misura determinante a modellare.

Non è certo questa la sede per approfondire tali questioni: si vuole qui solo sottolineare come altre siano le domande e diversi i piani d'indagine che strutturano la ricerca di Fragnito, dove il concetto di «letteratura italiana» – con l'eccezione della fugace apertura sull'universo degli *avvisi*, pasquinate e libelli nell'VIII capitolo – resta prevalentemente legato alla forma libro e alla definizione che ne diede a suo tempo Dionisotti. La prospettiva istituzionale e la storia della messa a punto di una macchina della censura dipendente da Roma sono dunque qui prevalenti.

Il I capitolo si apre sulla seconda metà del Quattrocento, quando, di fronte all'uso esteso della lingua volgare nelle opere circolanti per il mezzo della stampa, alla diffusione di libri di argomento religioso «non sottoposti al vaglio delle autorità ecclesiastiche», allo sviluppo incontrollato di una modalità di comunicazione del messaggio religioso che implicava «l'abbattimento di una barriera sociolinguistica», nonché «l'allargamento dei confini del sapere a gruppi fino ad allora estranei alla cultura scritta» (p. 29), le autorità romane cominciarono ad allarmarsi e a prendere provvedimenti, la cui urgenza venne acuita dal successivo scontro con l'eresia protestante.

L'autrice segue questo cambiamento mettendo in luce l'articolazione della censura preventiva e di quella proibitiva, i tentativi spesso contraddittori di istituire una attività espurgatoria per le opere sospese che funzionasse a livello locale sotto la direzione della congregazione dell'Indice creata nel 1572 e preposta al controllo dei libri, nonché il ruolo mantenuto dall'Inquisizione nel campo della censura anche dopo l'istituzione della nuova congregazione. Emergono da questa analisi le motivazioni politiche che condizionarono l'iter travagliato dei tre indici cinquecenteschi dei libri proibiti (1558, 1564, 1596). Fragnito offre quindi preziosi strumenti metodologici per una loro corretta lettura ricostruendone la



genesi e mostrando in quale relazione stessero gli uni con gli altri – punto fondamentale sul quale non sempre gli specialisti si sono trovati d'accordo. Si arriva così, tra conflitti ai vertici e a livello locale, al *terminus ad quem* costituito dalla promulgazione dell'indice clementino del 1596, a ben venticinque anni di distanza dall'ultimo indice, quello tridentino del 1564.

Per comprendere l'evoluzione delle relazioni tra censura romana e letteratura, è necessario però – avverte Fragnito – guardare al di là dei titoli elencati negli indici. Il passaggio dalla condanna di un «manipolo di autori» al vero e proprio «rastrellamento» (p. 8) dei testi letterari si può comprendere solo se ci si spinge «dietro gli indici» per prendere in considerazione le «liste semi-ufficiali» e le «regole» cui è dedicato il II capitolo. Anzitutto, le «regole»: proibizioni di carattere generale aggiunte agli indici, con le quali si vietavano non singole opere e singoli autori, ma un certo tipo di produzione e intere categorie di scritti, generi letterari, talvolta addirittura pratiche di lettura e tipologie editoriali. Questo ricorso alla connotazione piuttosto che alla denotazione apriva il varco a imprevedibili estensioni del raggio della censura e a un uso unilaterale delle condanne da parte dell'autorità. Rilevante per la letteratura fu soprattutto la regola VII, già presente tra le dieci regole dell'indice del 1564 e poi ripresa in quello del 1596, che condannava in modo generico opere «qui res lascivas, seu oscenas ex professo tractant, narrant aut docent» (p. 52). Come nota Fragnito, «la regola VII si sarebbe fatalmente prestata a ogni sorta di arbitrio interpretativo e avrebbe pesantemente segnato il destino della letteratura italiana» (p. 53). Ma oltre alle «regole», l'autrice mostra anche l'importanza delle *Instructiones de correctione librorum* aggiunte agli indici, prescrizioni destinate a censori, correttori ed espurgatori, utili a comprendere l'evoluzione della politica censoria di Roma e l'allargarsi del controllo, che fu via via esteso agli apparati paratestuali quali «scoli, sommari, rimandi a stampa nei margini, indici, prefazioni, lettere dedicatorie» (p. 66).

L'altro elemento su cui Fragnito richiama l'attenzione, al di là degli indici, sono le liste semiufficiali di opere proibite e sospese emanate di volta in volta dai Maestri domenicani del Sacro Palazzo, un «flusso continuo di proibizioni dal centro alla periferia» (p. 60) che sotto il ferrarese Paolo Costabili, chiamato a Roma nel 1573 da Gregorio XIII (avrebbe ricoperto la carica sino al 1580), colpì in misura pesantissima la letteratura italiana. Si produssero così quell'«accerchiamento della letteratura» – cui è dedicato il III capitolo – e quel controllo dell'immaginario, della morale e dei costumi dei fedeli che avrebbero portato alla condanna di una vastissima gamma di opere letterarie in volgare: «Con diffidenza e intolleranza crescenti [i censori] guardarono alla secolare, innocua abitudine di poeti e prosatori di dispensare attributi riservati alla divinità e ai santi a comuni esseri mortali; di divinizzare la donna e l'amore; di accordare preminenza nel destino dell'uomo al fato e alla fortuna; di gremire il comune linguaggio di parole, di modi di dire, di proverbi tratti da fonti liturgiche e bibliche» (p. 81). Il nesso tra licenziosità ed eresia che si pose allora in modo via via più stringente è seguito da Fragnito non solo nel susseguirsi dei provvedimenti pontifici, ma anche – sulla base di un'interessantissima documentazione – ripercorrendo i pareri dei censori, nonché le loro espurgazioni e commenti, indizi preziosi di percezioni condivise all'interno degli apparati e nella società ecclesiastica.

«Sequestri e roghi» dei libri proibiti, cui è dedicato il IV capitolo, sono ricostruibili grazie alle copiose fonti riguardanti l'applicazione dell'indice del 1596, da cui emergono l'accanimento dei censori nei confronti delle opere letterarie e la massiccia opera di «disinfestazione di biblioteche pubbliche e private e di botteghe di librai» prolungatasi negli anni successivi (p. 120). Non è, tuttavia, alle devastazioni della censura proibitiva, ma addentrandosi nelle pieghe della censura espurgatoria – quella che doveva occuparsi delle opere sospese *donec corrigantur*, affrontata nel V capitolo – che si entra nel vivo delle ragioni, delle pratiche e degli orizzonti ideologici entro cui operavano i censori romani, e si possono veramente cogliere la portata e l'impatto della censura ecclesiastica sulla letteratura italiana. Fragnito utilizza qui due metodi. Da una parte, dall'interno dell'istituzione e con attenzione agli uomini che la governavano, ricostruisce i dibattiti concernenti la messa a punto di un indice espurgatorio inclusivo delle opere letterarie, i ritmi dell'attività di recupero delle opere sospese, le difficoltà nell'approntamento di una macchina espurgatoria decentrata sotto il controllo di Roma. Dall'altra, sviluppa l'analisi di singole vicende censorie, che sono in grado di illuminare l'atteggiamento adottato dai censori oltre che verso uno specifico scritto, anche nei confronti di interi generi letterari: i casi dell'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto e della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso (cap. VI) per il poema epico; le travagliate 'avventure' delle versificazioni della Scrittura – una produzione in realtà di fattura e trasmissione straordinariamente eterogenee, che faceva riferimento a diversi livelli di cultura – all'interno della quale viene preso in considerazione il caso del poema sacro *La Reina Esther* di Ansaldo Cebà (Genova, 1615); l'offensiva contro la satira, con particolare attenzione alle satire dell'Ariosto (cap. VIII).

Nel IX capitolo, questa prospettiva, come osserva Fragnito, si rovescia: al suo centro non c'è più il punto di vista dei censori, ma quello di «un letterato del Cinquecento», il bolognese Ludovico Beccadelli, e «l'uso che fece della censura» (p. 273). Beccadelli appare qui nel ruolo di espurgatore del Boccaccio – non importa se a malincuore e pieno di dubbi verso la fattibilità dell'iniziativa –, e nella veste di censore di se stesso nel momento in cui progettò di pubblicare a stampa il proprio epistolario. La figura del Beccadelli, censore e letterato, introduce così una prospettiva diversa e complementare a quella che costituisce il filo rosso del libro; una prospettiva entro la quale, messo da parte il piano delle norme, diventa possibile tener conto anche dell'orizzonte culturale comune in cui censori e censurati si muovevano, condividendo valori, coscienza dei contesti e sensibilità.

Proprio alla luce del caso di Beccadelli, appare dopotutto un po' ingenerosa la polemica che l'autrice svolge nell'Introduzione contro percorsi di ricerca che estendono l'attenzione a fenomeni quali l'interiorizzazione collettiva di norme e prescrizioni che la Chiesa riuscì allora a inculcare nei fedeli, condizionandone linguaggi, scelte individuali e comportamenti. Chi scrive è profondamente convinta dell'importanza, negli studi attuali sulla censura, di riaccordare il piano delle leggi repressive e dei ruoli istituzionali con quello dei saperi, delle pratiche e delle rappresentazioni in cui si muovevano quanti, in quel momento storico, avevano a che fare con i libri.

TAMARA COLACICCO, *La propaganda fascista nelle università inglesi. La diplomazia culturale di Mussolini in Gran Bretagna*, Milano, FrancoAngeli, 2018 (collana Siec «Storia internazionale dell'età contemporanea»), pp. 264.

Negli ultimi vent'anni, la storiografia sul fascismo ha progressivamente orientato la propria lente aldilà dei confini nazionali, ampliato gli orizzonti di analisi accogliendo le suggestioni della *global history* e dei *cultural studies* e si è così arricchita di nuovi indirizzi di ricerca. L'approfondimento circa le modalità con cui si sono esplicitate l'esportazione dell'ideologia fascista e la promozione della figura del duce all'estero si è rivelato uno dei principali ambiti di interesse, anche in considerazione dei differenti risvolti tematici che vi sono racchiusi, non ultimo quello, estremamente fecondo, relativo all'emigrazione italiana. Possiamo collocare su questa falsariga anche alcuni libri recenti quali *La scoperta dell'Italia. Il fascismo raccontato dai corrispondenti americani* (Marsilio, 2018) di Mario Canali e *The Divo and the Duce. Promoting film stardom and political leadership in 1920s America* (Berkeley University of California Press, 2019) di Giorgio Bertellini.

La monografia di Tamara Colacicco si inserisce a pieno titolo in questo filone di studi, con la sua indagine volta a illustrare l'intreccio tra la politica estera fascista, il mondo accademico e scolastico e l'esperienza di alcuni emigrati 'eccellenti' che si assunsero, ognuno a suo modo e con un diverso livello di coinvolgimento con il regime, il compito di incoraggiare la diffusione degli *Italian Studies* in Gran Bretagna, un Paese i rapporti con il quale rivestivano un'importanza strategica fondamentale, nella visione di Benito Mussolini. Oltre a tracciare un quadro generale della propaganda e a esplicitarne le principali linee guida, l'Autrice si sofferma infatti su singole figure di intellettuali attive nel panorama universitario dell'epoca per mettere in luce, attraverso il loro comportamento e le loro iniziative, una varietà di espressioni della percezione e della veicolazione del consenso sia presso le comunità italiane sia presso i cittadini britannici. Questo spunto di riflessione risulta interessante anche nella misura in cui rende l'idea di come, lungo tutto l'arco di tempo preso in considerazione, che va dall'ultimo anno dell'epoca liberale alla vigilia della dichiarazione di guerra, abbiano costantemente coesistito due necessità parallele ed entrambe impegnative da soddisfare: la lotta contro gli stereotipi negativi sull'Italia e sugli italiani – in tono minore già intrapresa dai governi precedenti e portata avanti soprattutto da esponenti del mondo della cultura – e la pressante ricerca dell'approvazione e del favore di gruppi e strati sociali il più possibile ampi nella nazione d'oltre Manica. La doverosa premessa da cui parte la trattazione è che l'attenzione verso i programmi scolastici e accademici in Paesi stranieri, seppure certo non sconosciuta fin dal periodo crispino, durante il Ventennio conobbe un considerevole incremento e fu piegata del tutto alle necessità politiche, posta come fu sotto il rigido controllo prima del PNF e poi del Ministero degli Affari Esteri, con l'obiettivo programmatico, *de facto* poi disatteso, di permettere al fascismo di attecchire all'estero in una forma diretta dall'alto, «burocratizzata» e relativamente moderata.

Addentrando poi nello specifico del caso preso in esame, Colacicco enfatizza la rilevanza delle relazioni bilaterali italo-inglesi, poiché non solo la loro tutela ricadeva, almeno nel decennio 1925-1934, nella sfera del più generale tentativo

del regime di mantenere aperto il dialogo con le potenze dell'Intesa, ma era anche alimentata dal desiderio di rinsaldare il legame con il governo di Londra quale interlocutore di lunga data, storicamente e tradizionalmente vicino e «amico».

Le molteplici fonti primarie prese in esame, interrogate con cura meticolosa e interpretate criticamente, provengono in larga parte dall'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (MAE) e includono una vasta gamma di documenti della Direzione Generale Scuole Italiane all'Estero (DGSIE), che insieme all'Ambasciata di Londra e ai Consolati fu uno dei perni attorno a cui ruotò il complesso e articolato meccanismo della propaganda. L'Autrice constata come l'intento di una gestione unitaria di questa istituzione, reso ben chiaro dall'accorpamento che essa subì insieme ai Fasci finendo sotto il diretto controllo del MAE, abbia finito per essere più formale che sostanziale, così da precludere, in un certo senso, al fallimento rispetto ai risultati che avrebbe dovuto ottenere. Cionondimeno, l'azione che si cercò di esercitare fu senza dubbio quantomeno energica. La DGSIE individuò alcune vie maestre da imboccare, in ordine al perseguimento di un'efficace penetrazione della cultura italiana e, parallelamente, dell'ideologia fascista. Queste andavano dal supporto ai contatti e agli scambi tra studenti, alla creazione di sezioni dedicate all'italianistica e alla storia italiana nelle biblioteche, al sostegno all'editoria affinché un afflusso costante di pubblicazioni raggiungesse il Regno Unito, fino all'incentivazione dell'insegnamento della lingua italiana anche presso le scuole medie inferiori.

Il volume passa poi ad analizzare da vicino le realtà territoriali, nella convinzione che uno studio concentrato sui casi di singoli atenei si presti meglio a evidenziarne le specificità. Tale scelta, pur facendo scontare al lettore un certo grado di ripetitività, aiuta a comprendere il fenomeno nelle sue diverse declinazioni geografiche: ad esempio il buon esito della propaganda nello University College of London, dovuto anche alla fruttuosa collaborazione con associazioni culturali già presenti nell'area e forti di una consolidata tradizione – come la Società Dante Alighieri e la British Italian League – viene messo a raffronto con la relativa freddezza verso il messaggio fascista riscontrata nei centri del Nord del Paese, dove più forte era la presenza di idee socialiste e dove quindi la macchina del consenso mietè assai scarsi successi.

Ancor più delle differenze tra le istituzioni universitarie, risulta però stimolante l'accurata disamina delle variegate posizioni assunte dalle numerose personalità accademiche coinvolte nel progetto di propaganda, corroborata peraltro dall'attento spoglio di archivi ed epistolari privati, come nel caso dell'«apolitico» Mario Praz, anglista e prestigioso studioso dell'età vittoriana che animò gli studi di italianistica presso le università di Liverpool e Manchester e la cui figura si contrappone idealmente a quella di un convinto sostenitore del fascismo quale fu il suo predecessore, il critico letterario Piero Rèbora.

Complessivamente, nonostante gli sforzi profusi attraverso la diplomazia culturale, le conclusioni dell'Autrice chiariscono che Mussolini guadagnò alla sua causa ben poche simpatie nel Regno Unito e che per di più esse furono limitate a ristrette fasce sociali e a un lasso di tempo circoscritto, con la sua acmé nel 1929, quando la sottoscrizione del Concordato suscitò l'entusiasmo dei circoli cattolici.

A rendere questo lavoro meritevole di attenzione, è comunque soprattutto la sua capacità di portare alla luce e inquadrare in una prospettiva di ampio respiro, grazie anche al lodevole impegno nello scavo archivistico, quella centralità assegnata dal regime alle politiche culturali che relativamente alla Gran Bretagna non era ancora stata debitamente approfondita e offre ulteriori, accattivanti spunti di ricerca.

FRANCESCA PULIGA

---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953**  
**Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI FEBBRAIO 2020

## Recensioni

|  |          |
|--|----------|
| ISTVÁN ZIMONYI, <i>Muslim Sources on the Magyars in the Second Half of the 9th Century. The Magyar Chapter of the Jayhānī Tradition</i> (LORENZO PUBBLICI) . . . . .   | Pag. 179 |
| ENRICO PISANO, <i>Liber Maiorichinus de gestis Pisanorum illustribus</i> , introduzione e testo critico di Giuseppe Scalia, commento di Alberto Bartola, traduzione di Marco Guardo (DUCCIO BALESTRACCI) . . . . . | » 181    |
| ENNIO IGOR MINEO, <i>Popolo e bene comune in Italia tra XIII e XIV secolo</i> (DANIELE BORTOLUZZI) . . . . .   | » 185    |
| GABRIELLA ALBANESE – BRUNO FIGLIUOLO – PAOLO PONTARI, <i>Giovanni Villani, Dante e un antichissimo codice fiorentino della Commedia</i> (ANTONELLA ASTORRI) . . . . .  | » 188    |
| ELENA MACCIONI, <i>Il Consolato del mare di Barcellona. Tribunale e corporazione di mercanti (1394-1462)</i> (RAÚL GONZÁLEZ ARÉVALO) . . . . .   | » 191    |
| ALESSANDRO NASI, <i>Legazione alla corte di Giulio II 13 novembre 1505 - 19 giugno 1506</i> , a cura di Emanuele Cutinelli-Rendina e Denis Fachard (LORENZ BÖNINGER) . . . . .                                     | » 194    |
| GIGLIOLA FRAGNITO, <i>Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)</i> (ELENA BONORA) . . . . .  | » 196    |
| TAMARA COLACICCO, <i>La propaganda fascista nelle università inglesi. La diplomazia culturale di Mussolini in Gran Bretagna</i> (FRANCESCA PULIGA) . . . . .   | » 200    |
| <b>Notizie</b> . . . . .   | » 203    |
| <b>Summaries</b> . . . . .   | » 227    |

### Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2020: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito [www.olschki.it](http://www.olschki.it) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

Subscription rates and services for Institutions are available on

<https://en.olschki.it/> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

ISSN 0391-7770